

JAMES GOODHAND

L'ULTIMO

OGGI NON È

GIORNO

UN GIORNO

DI SCUOLA

COME GLI ALTRI



Rizzoli

JAMES GOODHAND

L'ULTIMO GIORNO DI SCUOLA

Traduzione di Francesco Gulizia

Rizzoli

Per Vikki

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 James Goodhand
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Tutti i diritti riservati, incluso il diritto di riproduzione
parziale o totale e in qualsiasi forma.

Pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna nel 2020
da Penguin Random House UK
80 Strand, London WC2R 0RL

I versi a pagina 25-26 sono tratti da *Feeling Good*
di Anthony Newley e Lesley Bricusse, 1964.

L'autore ha asserted il diritto morale di essere riconosciuto
come l'autore dell'opera.

Titolo originale: LAST LESSON

ISBN 978-88-17-15752-0

Prima edizione **ARGENTOVIVO**: giugno 2021

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Ho dormito per quasi cinque ore. Mi congratulo con me stesso. Il mio sonno è nero, di quelli che infradiciano le lenzuola, ma è una necessità meccanica per una mente che chiede a gran voce di riposare. Temere di continuo per la propria vita è quanto di più stancante si possa immaginare.

Mi siedo sul bordo del letto, artigliando la moquette con le dita dei piedi gelate. Lo so che non c'è da fidarsi dei primi pensieri appena svegli. I dubbi hanno questa capacità di insinuarsi durante le ore piccole, lasciandoti ogni mattina a fare i conti con la certezza che tanto non sarai mai in grado di combinare niente di speciale nella vita.

Ce la farò?

Come tutte le mattine, strizzo gli occhi e richiamo alla mente il viso di zia Kaye. Certi giorni l'immagine arriva facilmente, altri è così lenta che mi assale il panico di averla perduta. Oggi compare quasi subito, nitida come una foto. Il respiro si fa regolare. Scende la calma.

Comincio a rivolgerle il mio appello immaginario; le elenco le mie ragioni, una dopo l'altra, come se ci trovassimo a chiacchierare bevendo due caffè shakerati in quel jazz

bar davanti al porticciolo, quello dove siamo andati l'estate scorsa. Le spiego perché questa sia la soluzione migliore. L'unica soluzione. Non è per niente sconvolta. Dalla sua espressione non traspare alcun giudizio o turbamento. Si limita ad ascoltare. E a comprendere, come ha sempre fatto. Mi immagino la sua voce, ancora chiara nonostante il tempo trascorso. È la voce dei compleanni, delle vigilie di Natale, la voce dei ricordi più belli.

"Be', non hai altra scelta, allora" dice annuendo, consapevole delle enormi conseguenze che ci saranno.

Strisciando i piedi sulla moquette, mi alzo e apro le tende a fiori sbiadite. L'alba di un maggio inoltrato ha già iniziato a levarsi sui tetti di ardesia e sui comignoli che punteggiano la collina sotto casa. Il solo indizio di un mondo già sveglio è lo sfrecciare distante di un treno diretto a Londra. I furgoni degli operai sono ancora parcheggiati all'ombra. Tutto appare così tranquillo. Qualcuno potrebbe perfino trovarlo bello, di un tipo di bellezza un po' aspra; bello per le persone che ci sono nate e non se ne andranno mai.

Per un attimo, posso ignorare i pensieri sui miei compagni di classe, quelli della 11 C, sparsi qua e là per la città, a godersi quel sonno che mi hanno tolto da un pezzo. Penso a Sophia, invece.

Mi si forma una specie di sorriso. Tra un'ora inizierà a lavorare; presto uscirà di casa. Sarà agitata come lo sono io? È difficile da immaginare. Chissà se lei ci crede che ce la farò ad andare fino in fondo? Avrà dei dubbi, lo so. Mi brucia lo stomaco all'idea dei nostri piani per stanotte, quando tutto questo sarà finito. Per la prima volta oggi ne sono certo.

Ce la farò.

5,11

Sono a metà delle scale quando lo vedo. Mi fermo di colpo. Ecco con cosa mi tocca fare i conti.

Mentre stringo il corrimano e trattengo il fiato, allungo l'orecchio verso il piano di sopra. Rimango in ascolto per assicurarmi che il nonno stia ancora dormendo. C'è un silenzio interminabile, seguito da un rantolo disperato in cerca di ossigeno, prima che riprenda a russare rumorosamente. Meglio così; il mal di schiena cronico causato da una vita passata a sistemare prati e terrazzi lo rende incline a imprevedibili sveglie mattutine. Il pensiero che si imbatta in una scena del genere è insopportabile.

Continuo a scendere lentamente le scale scuotendo la testa, gli occhi fissi sulla porta d'ingresso. Perfino il mio respiro affannoso mi sembra assordante; lo scricchiolio di ogni gradino mi fa sobbalzare. Sono certo che finirò per svegliarlo.

Sullo zerbino, in quella luce azzurrognola che filtra dal vetro satinato, c'è un solo fiammifero non ancora usato. Mentre mi chino, l'odore ormai familiare del liquido per accendini mi riempie le narici. All'altezza degli occhi, un

paio di minuscole gocce di combustibile colano dal bordo affilato della feritoia per le lettere.

Questa è la terza volta. Mi fa infuriare che la cosa mi agiti ancora così tanto; che mi tremi ancora la mano mentre passo il palmo sulle setole dello zerbino e osservo la patina lucida che mi rimane appiccicata sulle dita.

«'Fanculo» dico, sbuffando e affondando i denti nel labbro inferiore. Un'ondata di calore mi sale subito agli occhi, il pavimento si offusca. Mi passo la manica della vestaglia sul viso. «Perché, bastardi?» Le parole mi escono di bocca come un guaito soffocato. «Che cosa vi ho fatto?»

Non è che non abbiano le palle per accenderlo, quel fiammifero. Ce le hanno. E lo faranno. È solo un altro avvertimento, un piccolo promemoria di quello che accadrà oggi. È questo il loro gioco. Pensate a un boia: quand'è che si sente più potente? Quando la scure affonda sul collo della vittima o mentre la brandisce in alto sulla testa?

Questa fase della loro campagna è iniziata tre settimane fa ormai. Dentro di me continuo a sentire il bisbiglio di Nate Mackie all'assemblea del mattino: «Ti bruceremo la casa, Morcombe». Le parole pronunciate lentamente, senza un tono particolare. «La bruceremo mentre tuo nonno dorme.» Sentivo il suo fiato caldo a pochi millimetri dall'orecchio, la zaffata stantia di Marlboro rancide che mi avvolgeva. «Lo inceneriremo, Ollie.»

All'inizio, la questione era rimasta contenuta all'interno del perimetro della scuola, poi si era estesa ai parchi, ai vicoli, ai marciapiedi del tratto verso casa, fino ad arrivare alla porta d'ingresso.

Giro piano la chiave nella serratura, appoggio la spal-

la contro la porta e senza far rumore la apro, scostandola dall'intelaiatura. Lo zerbino zuppo si piega sotto il mio peso mentre esco all'aria aperta; sotto i piedi scalzi, il prato ricoperto di rugiada è gelato. Stendo lo zerbino per farlo asciugare al sole. Sulla moquette si è versata solo qualche goccia di solvente, niente che uno strofinaccio da cucina non possa ripulire. Questo mi procura uno strano senso di sollievo. La prima volta ce n'era molta di più di quella roba. E la moquette c'è solo da pochi mesi: bianca a sbaffi marroni, come se chi l'ha disegnata si fosse ispirato alla guarnizione di una torta millefoglie. «Non si vedrà lo sporco» aveva sentenziato entusiasta il nonno, sfogliando un catalogo antidiluviano che il tizio del negozio ci aveva messo una vita a trovare.

Avevo pianto a dirotto la prima volta, non tanto per la paura, quanto per la preoccupazione per la moquette nuova del nonno. Chissà perché era proprio quello ad angosciarmi di più. Anche adesso lotto contro una fitta alla gola mentre massaggio lo spessore della superficie per assorbire fino all'ultima traccia di liquido per accendini.

Terminata quella pulizia silenziosa, mi siedo in fondo alle scale con il fiammifero in mano. Mi viene un'idea. È perfetta.

«Se è questo quello che volete» dico a bassa voce, infilandomi il fiammifero in tasca. C'è una sola cosa da fare con questo piccolo fiammifero. Non serve, ma lo userò lo stesso. Per poter dire a Sophia che l'ho fatto. La farà impazzire: cosa c'è di più importante?

«Sei molto elegante, Ollie-wally» dice il nonno, lanciando in padella almeno mezzo maiale sotto forma di pancetta con un gesto plateale da chef televisivo.

Non sono per niente elegante; ho solo fatto lo sforzo di indossare la camicia pulita che lui aveva stirato e appeso nella mia stanza la settimana scorsa e di passarmi tra i capelli un po' della sua Brylcreem. Tiro il cordino giallo per avviare la cappa: quell'odore di cibo non è di nessun aiuto al mio senso di nausea.

«Non sono sicuro di avere fame, nonno» dico, guardandolo mentre monta una torre di pancetta su quattro fette di pane.

«Che idiozia» mi risponde, finendo di condire per bene i sandwich con il grasso rimasto. Mi passa un pentolino di latte fumante. «A te l'onore, ragazzo.»

Prendiamo il caffè allo stesso modo: quattro cucchiaini di caffè istantaneo da un barattolo formato maxi, tre cucchiaini di zucchero, il tutto mescolato con latte intero riscaldato in un pentolino. Non sarà una colazione da campioni, ma di sicuro è una colazione da insonni.

«Mi tocca continuare a mangiare pancetta» riflette il nonno. «È l'unico modo per non pensare a quei terribili dolori al petto.» Ripete questa battuta circa due volte a settimana, ma mi sforzo di ridacchiare lo stesso.

Il nonno porta i piatti in soggiorno dove ha apparecchiato la tavola con la tovaglia a scacchi rossa riservata di solito all'arrosto della domenica o al cibo cinese del venerdì sera. Lo stereo portatile sulla credenza trasmette le chiacchiere insulse di un programma alla radio. Oggi si parla di ansia e depressione.

«Sempre la solita solfa» dice il nonno con un sorrisetto ironico e un'occhiata verso la cassa dello stereo, mentre si infila uno strappo di carta assorbente del rotolo da cucina nel colletto della camicia.

Sono sempre programmi quelli che ascolta alla radio il nonno, mai musica; non è proprio uno da musica, lui. Possiede solo due album, uno di Elvis Presley e uno di Michael Bublé, e l'ultimo ce l'ha solo perché ha trovato il CD nella piccola Opel che si è comprato quando è andato in pensione. C'è stato un periodo in cui, prima di colazione, si scatenava una gara non dichiarata per la radio: l'ora di *blues and roots* su Gold se vincevo io, gente furibonda che sbraitava al telefono se non ci riuscivo. In questi giorni, lascio fare a lui.

«Ultimo giorno di scuola, Ollie» dice, scuotendo la testa. «Pazzesco! Come sono potuti passare dodici anni dal primo giorno che ti ho accompagnato? Te lo ricordi?»

«Certo.» Me lo ricordo bene. Non era da molto che mi ero trasferito a vivere da lui. Viaggiare davanti sul suo cigolante furgoncino da giardiniere che odorava di gasolio ed erba tagliata, con i piedi che arrivavano a stento al bordo del